

Giornale di Sicilia 15 Giugno 2011

Le vittime denunciano il racket

Una condanna per tentata estorsione

Per averlo riconosciuto e denunciato come l' estorsore che gli avrebbe chiesto «i soldi per i carcerati», cioè il pizzo, Domenico Davì, titolare del supermercato «Sisa» di via Pindemonte, oltre all'attak nelle serrature e alle minacce, aveva ricevuto anche una bottiglia molotov. Ma il suo coraggio, l'aver rifiutato di piegarsi a Cosa nostra - ora vive sotto scorta - e quello di altri due imprenditori di corso Calatafimi, uno proprietario di un negozio di abbigliamento e l'altro di un'agenzia di pompe funebri, ieri hanno portato alla condanna a sei anni e mezzo di reclusione, con il rito abbreviato, del presunto taglieggiatore, Rosario Lo Nardo, di 28 anni. L'accusa per lui, come contestata dal pm della Dda Roberta Buzzolani, era di tre tentativi di estorsione aggravati dall'aver favorito la mafia: la resistenza delle sue vittime (difese dagli avvocati Valerio D'Antoni, Salvatore Caradonna e Salvatore Forello) non gli avrebbe consentito di incassare il denaro, ma piuttosto - in seguito alle loro denunce - di essere arrestato a settembre dell'anno scorso, in una friggitoria di Ballarò. Nei processo, oltre agli imprenditori, si sono costituite parte civile anche il comitato «Addiopizzo» e l'associazione antiracket «Libero Futuro». Il Gup Giangaspere Camerini, che ha emesso la sentenza di condanna, ha però rinviato alla sede civile la quantificazione dei danni e gli eventuali risarcimenti. Il difensore dell'imputato, l'avvocato Miria Rizzo, è riuscito a dimostrare (come già era accaduto davanti al riesame) che Lo Nardo non sarebbe affiliato a Cosa nostra, nello specifico alla famiglia di Pagliarelli.

Una, zona caldissima per il racket quella di corso Calatafimi dove, tra l'aprile e il luglio dell'anno scorso, diversi commercianti si ritrovarono con i lucchetti imbottiti di colla. Il titolare del negozio di abbigliamento, per esempio, aveva prima trovato l' attak e poi ricevuto la visita «di un trentenne» che l'avrebbe invitato a «trovarsi un amico». Richieste e minacce cadute nel vuoto, perché l'imprenditore si era rifiutato di pagare (e aveva ricevuto un'altra dose di colla). Dall'agenzia di pompe funebri Lo Nardo avrebbe voluto una cifra netta: 1.500 euro, a titolo di acconto. Ma, anche in questo caso, il titolare aveva deciso di non piegarsi. Con Davì, invece, al quale sarebbero stati chiesti i classici «soldi per i carcerati», non solo le maniere erano state più forti (oltre all'attak, anche due danneggiamenti), ma decisamente più esplicite: Lo Nardo avrebbe preteso il pizzo e l'imprenditore avrebbe dovuto - senza troppe storie - «mettersi a posto». I tre hanno deciso di denunciare l'accaduto e, durante un incidente probatorio, hanno riconosciuto senza esitazione il loro presunto estorsore, quel «Vittorio» - come ad uno di loro si sarebbe presentato - ovvero Rosario Lo Nardo. Una settimana

dopo questo riconoscimento, peraltro, nel supermercato di Davì, all'orario di chiusura, con tutti i clienti in fila alle casse, un giovane aveva lanciato una molotov.

Sandra Figliuolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS